

HARMONIA

SCRITTI DI FILOLOGIA CLASSICA
IN ONORE DI ANGELO CASANOVA

a cura di
GUIDO BASTIANINI
WALTER LAPINI
MAURO TULLI

— TOMO II —

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2012

Harmonia : scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova : tomo 2 / a cura di Guido Bastianini , Walter Lapini , Mauro Tulli. – Firenze : Firenze University Press, 2012.

(Studi e saggi ; 109)

<http://digital.casalini.it/9788866551737>

ISBN 978-88-6655-172-0 (print)

ISBN 978-88-6655-173-7 (online PDF)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul sito-catalogo della casa editrice (<http://www.fupress.com>).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, F. Cambi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, G. Mari, M. Marini, M. Verga, A. Zorzi.

© 2012 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
<http://www.fupress.com/>
Printed in Italy

*ELIMINATIO CODICUM DESCRIPTORUM,
ELIMINATIO LECTIONUM SINGULARIUM
E RICOSTRUZIONE DELL'ARCHETIPO*

1. Il più recente contributo di teoria critico-testuale di Michael D. Reeve¹ già dal titolo, *Reconstructing Archetypes: A New Proposal and an Old Fallacy*, mostra chiaramente una bipartizione di contenuti², pur all'interno di una problematica generale unitaria (la ricostruzione degli archetipi). La prima sezione³ riguarda un'interpretazione complessiva che ho proposto nel mio commento alla *Textkritik* maasiana⁴, e solo di tale prima sezione intendo qui trattare⁵.

L'articolo, e al tempo stesso la sezione – dopo l'analiticità del titolo, l'autore entra subito *in medias res*, senza illustrare la duplice struttura del contributo – si apre con una sorta di 'introduzione'⁶, una relativamente ampia delimitazione dei termini della questione concernente *eliminatio codicum descriptorum* ed *eliminatio lectionum singularium* in Maas, ovvero l'argomento su cui Reeve dissente dalla mia posizione, che però non chiama ancora esplicitamente in causa. L' 'introduzione' rappresenta dunque, a mio avviso, soprattutto un'anticipazione 'dialettica' del *demonstrandum*, e solo in parte la delimitazione dei 'dati' di partenza in un quadro obiettivo e neutro, da porre a base del successivo sviluppo argomentativo (d'altra parte, l'autore segnalerà successivamente – lo si vedrà qui oltre – che la propria delimitazione iniziale non corrisponde al quadro che io propongo).

Ciò è evidente soprattutto nella secca affermazione incipitaria⁷: «In *Textkritik* (1927), Paul Maas's procedure for reconstructing an archetype involves the elimination first of witness that descend from others, then of readings that have no stemmatic weight. He gives each kind of elimination its own name: *eliminatio codicum descriptorum* (§4), *eliminatio lectionum singularium* (§8c)». Ora è ovvio come in via analitica le due *eliminationes* non corrispondano (per l'alterità di *codex descriptus* e di *lectio singularis*),

¹ Reeve 2007, assai opportunamente ristampato in Reeve 2011 (importante raccolta dei più rilevanti saggi critico-testuali dello studioso). Già dalla prima uscita del 2007, avevo programmato una mia risposta alle considerazioni di Reeve che mi riguardavano, proposito più volte rimandato per un susseguirsi di motivazioni di vario genere: la ristampa del 2011, con la sua più ampia risonanza, è stata l'occasione per onorare l'impegno che avevo preso con me stesso.

² Separati da un rigo bianco, con tre asterischi (Reeve 2007, 331 = 2011, 123).

³ Reeve 2007, 326-331 = 2011, 119-123.

⁴ Montanari 2003, c§5.- e c§25.- (ma anche altri punti).

⁵ La seconda sezione (Reeve 2007, 331-340 = 2011, 123-131) riguarda Flores 1998.

⁶ Reeve 2007, 326-327 = 2011, 119.

⁷ Reeve 2007, 326 = 2011, 119.

ma una tale ovvietà non è certo risolutiva della materia del contendere, e tutto dipende dal valore di *eliminatio*, dall'univocità o dall'equivocità del suo impiego nelle due espressioni, e quindi dal loro senso complessivo⁸.

Anche il seguito dell'«introduzione»⁹ soffre, a mio avviso, di una qualche «anticipazione», nel rilievo con cui l'autore introduce, come unico ulteriore «dato» degno di figurare nella presentazione iniziale, il fatto che Maas (§8c) non menzioni il testimone J (del «caso tipico» di §8) nel novero dei testimoni comunque coinvolti dall'*eliminatio lectionum singularium*. Si tratta infatti di un «dato» in negativo, *e silentio*¹⁰, non isolato, e altri elementi in negativo, o procedenti dalla struttura argomentativa – il che si converte spesso nella medesima fattispecie – potrebbero, e dovrebbero, essere preliminarmente adottati. Non solo, ma Reeve aggiunge subito dopo che anche Martin West introduce una sostanzialmente assimilabile separazione fra l'eliminazione di un testimone sopravvissuto *descriptus* in quanto dipendente da altro testimone parimenti sopravvissuto, e la «progressive elimination of variants» che coinvolge la dipendenza da testimoni ricostruiti¹¹, e anche che Paolo Chiesa prevede *eliminatio codicum descriptorum* ed *eliminatio lectionum singularium* come due «operazioni» distinte¹². Ritengo però inevitabile chiosare che, per quanto le affermazioni sia di West sia di Chiesa possano essere ritenute più o meno indirettamente elementi di esegesi maasiana, si tratta in realtà di espressioni di due dottrine critico-testuali autonome, di cui ciascun autore è per suo conto responsabile, e che, in questa sede, non è lecito contestare, quale che sia lo spunto che per la loro formulazione abbiano potuto trarre da un'interpretazione della *Textkritik*.

Diversa avrebbe potuto essere la situazione di un'affermazione timpanariana – cui Reeve non fa riferimento – che direttamente ed esplicitamente chiama in causa l'*eliminatio lectionum singularium* di Maas. Nel II capitolo della *Genesi*, dopo aver riportato e commentato un fondamentale passo di

⁸ Introducendo opportune esegesi terminologico-esplicative (che naturalmente Reeve non accetterebbe) il tenore formale dell'affermazione incipitaria potrebbe essere condiviso anche da me. Questa mia considerazione, che potrebbe apparire oziosa, nella sua ovvietà, è proposta per dare un attuale esempio (al di là della ben nota oscura concisione maasiana) del fatto che in argomentazioni di tale rarefazione è quasi impossibile fermarsi al tenore formale di una frase ben cesellata per essere lapidaria, o addirittura autosufficiente, che può essere interpretata solo alla luce di una minuziosa esplicitazione della terminologia impiegata e della dottrina sottesa.

⁹ Reeve 2007, 326 = 2011, 119.

¹⁰ Di per sé il fatto che si tratti di un *argumentum e silentio* non costituisce in Maas un problema (si veda Montanari 2003, *passim*) ma la questione deve ovviamente essere inserita in un'analisi sistematica più ampia, e per quanto possibile esaustiva.

¹¹ West 1973, 32-34 = 1991, 35-37.

¹² Chiesa 2002, 75-79.

Bengel, Timpanaro aggiunge: «Questo è già il procedimento che poi il Lachmann svilupperà, e che Paul Maas chiamerà *eliminatio lectionum singularium*»¹³, ed è molto importante che nelle successive edizioni lo studioso introduca (subito dopo «*singularium*»)¹⁴ un inciso: « – con espressione non felice, che tuttavia anche noi useremo in mancanza di meglio – »¹⁵. In un passo quindi successivamente rimeditato, e sottoposto ad un'accentuazione di *colores* antimaasiani¹⁶, Timpanaro sceglie dunque di rubricare la trattazione della *recensio* nella *Textkritik* (o almeno il §8) sotto la denominazione di «*eliminatio lectionum singularium*» (scelta su cui ritornerò qui oltre).

Nella conclusione dell'«introduzione»¹⁷, infine, Reeve segnala che nella trattazione maasiana dell'*eliminatio codicum descriptorum* relativa a dipendenza da un «extant ancestor»¹⁸, non si rileva «any problem of interpretation or coherence» e che «understandably, therefore Chiesa goes so far as to incorporate the restriction in his definition of *descriptus*»¹⁹, rilevando altresì che «Maas had embraced in *eliminatio codicum descriptorum* any witness that descends from an ancestor “that can be reconstructed without its help” (§4), and the clause is unusually obscure. Its obscurity is all the more vexing because it comes so early in the work» (e la sintesi introduttoria è in questo caso del tutto obiettiva).

2. Reeve passa quindi a sintetizzare la mia posizione²⁰, che rileva esplicitamente – lo si è già accennato – non corrispondere alla delineazione proposta nell'«introduzione» che si è vista. La sintesi è invero estrema, e devo quindi esaminare con molta cura le due affermazioni di cui sostanzialmente consta, per determinare quanto effettivamente corrispondano alla mia posizione. Anzitutto non mi riconosco nella prima: «the reconstruction of an archetype, he argues, is tantamount to *eliminatio codicum descriptorum*», dal

¹³ Timpanaro 1963, 18.

¹⁴ Timpanaro 1981, 25 = 1985, 25.

¹⁵ Per un'altra piccola modifica formale si veda Montanari 2005, 173-174.

¹⁶ Per un quadro e una valutazione complessivi delle «critiche» timpanariane a Maas – e più in generale dell'atteggiamento di Timpanaro nei riguardi di Maas – si veda l'intera trattazione in Montanari 2005.

¹⁷ Reeve 2007, 326-327 = 2011, 119.

¹⁸ Reeve segnala correttamente di aver sostituito «ancestor» al «Vorlage» maasiano («*exemplar*» in Maas 1958; «*esemplare*» in Maas 1972) «in view of possible intermediaries, which he goes on to mention (§8i)». Sulla questione ritornerò qui oltre, n. 28.

¹⁹ Chiesa 2002, 76: «il termine *descriptus* non richiede che la discendenza sia diretta (possono cioè essere intervenute copie intermedie), ma richiede invece che il testimone-fonte sia conservato». Si tratta comunque di affermazione che rientra pienamente nella disponibilità dell'«autore» Chiesa, in assenza di esplicito riferimento alla teoresi maasiana.

²⁰ Reeve 2007, 327 = 2011, 120.

momento che escludo esplicitamente che tale ricostruzione possa essere causa o conseguenza di *eliminatio* (vuoi *codicum*, vuoi *lectionum*). Mi riferisco, ovviamente, a ciò che intendo in senso stretto con «ricostruzione dell'archetipo», ovvero del testo che l'archetipo riportava, ricostruzione univoca o ancora aperta a circoscritte alternative. Per quanto invece riguarda il necessario trattamento preliminare di tutti i testimoni inizialmente dati – quella che per me è la prima fase della *recensio* – la sintesi di Reeve è corretta, in quanto effettivamente per me si risolve nell'*eliminatio codicum descriptorum*, che non interviene più nella seconda, e decisiva, fase. L'argomento del contendere non è dunque solo la funzione dell'*eliminatio codicum descriptorum* nella fase della *recensio* in cui effettivamente, a mio avviso, si dà, ma anche – e, per certi versi, soprattutto – l'estensione di tale funzione all'intero complesso della *recensio*, ovvero anche alla seconda fase, la «ricostruzione dell'archetipo» in senso stretto.

Anche la seconda affermazione: «what Maas calls *eliminatio lectionum singularium* has no validity, he argues, except as logical consequence of that *eliminatio codicum descriptorum*» deve essere accuratamente circostanziata, sia terminologicamente, sia dottrinalmente, ché altrimenti si rischia di farmi dire qualcosa di diverso, e incompatibile, rispetto alle mie intenzioni e alle mie esplicite affermazioni: dovrò quindi offrire una relativamente diffusa sintesi 'autentica' della mia posizione (i rimandi al mio commento, Montanari 2003, sono di norma solo impliciti).

3. Nei «Grundbegriffe» della *Textkritik* (Sezione A) Maas introduce (§1) la schematizzazione del modello di tradizione a partire dall'«originale» (attraverso una catena ininterrotta di copie di copie di copie...) e (§2) la formalizzazione della nozione di tradizione, da intendere come «tradizione ininterrotta», ovvero come corrispondenza (in un singolo punto, in una singola «lezione») fra l'esemplare «modello» e l'esemplare «copia»: ove tale corrispondenza venga a mancare, la «tradizione» si interrompe, e in tale linea non sussiste più, dovendosi intendere la «tradizione interrotta» semplicemente come «non-tradizione». Viene dunque implicitamente introdotta la dialettica fondamentale della teoresi maasiana, quella fra «esemplare», da intendere come «unità solidale», comprensiva di tutto il suo contenuto testuale, e «singola lezione» di un singolo esemplare, trasversalmente correlata (anche in negativo) a tutte le corrispondenti singole lezioni di tutti gli altri esemplari.

Nella Sezione B («Recensio») viene introdotta (§3) la nozione fondamentale di «Zeuge» («testimonio»), ovvero di «testimonio dell'originale», che costituisce l'unico 'dato' individuale 'necessario' per determinare il contenuto dell'«originale» (inserendosi così saldamente nella fondativa dimensione 'testimoniale' del metodo scientifico moderno della critica del testo, di

derivazione lachmanniana)²¹. Si giunge così al primo nodo cruciale (§4): premesso che «ogni testimonio dipende da un esemplare o conservato o perduto; nel secondo caso l'esemplare²² si può o non si può ricostruire. Se si può ricostruire, è ricostruibile senza l'aiuto di quel testimonio o soltanto con l'aiuto di esso»²³, la prosecuzione: «Riuscirà ora chiaro che un testimonio è senza valore (s'intende, senza valore come testimonio), se esso dipende esclusivamente da un esemplare conservato o ricostruibile senza l'aiuto del testimonio stesso. Se si riesce a dimostrare ciò riguardo a un testimonio, questo deve essere messo da parte (*eliminatio codicum descriptorum*)» costituisce evidentemente una svolta dirimente, individuando un principio generale da cui tutto il successivo sviluppo dottrinale discende a cascata, senza poterne fare a meno (è infatti l'unico principio generale che venga proposto). Se si vedrà qui oltre come concretamente la pericope costituisca la matrice delle specifiche disposizioni operative e procedurali, va da subito segnalato il cuore della dottrina: la fondamentale nozione di «testimonio» cambia di valenza, abbandona il terreno puramente documentario da cui era inevitabilmente partita («testimonio» è preliminarmente qualsiasi «esemplare» dato, senza possibili esclusioni previe a seguito di una sua qualsivoglia qualità) per approdare a un terreno squisitamente metodologico («testimonio» è solo l'esemplare che può testimoniare l'«originale», e non già che testimoni esclusivamente la testimonianza di altro testimonio comunque disponibile, essendo ovviamente del tutto irrilevante, perché questa testimonianza è già nota, e non può ricevere da tale conferma 'storica' nessun potenziamento di autorità). Sotto questo principio, quindi, un esemplare dato, potenziale testimonio, può e deve perdere la natura testimoniale, e in ordine alla testimonialità è come non fosse mai stato dato.

E che la dottrina di tale pericope costituisca un principio necessario e sufficiente è dimostrato dallo sviluppo applicativo e procedurale del §8 della *Textkritik*: quando in §8a Maas individua le condizioni per determinare che un esemplare dato è derivato esclusivamente da altro esemplare dato (nel «caso tipico» J da F) Maas non sente alcuna necessità di sottolineare che si sta muovendo nell'*eliminatio codicum descriptorum*, e tanto meno che il testimonio 'potenziale' J (comunque testimonio potenziale, giacché se tale non

²¹ Per la delimitazione dei «tratti caratteristici del metodo scientifico moderno della critica del testo» rimando a quanto ho proposto in Montanari 2004, 193-197.

²² Si legge «die Vorlage» («l'esemplare») in Maas 1950 = 1957 = 1960; in Maas 1927 si leggeva «diese verlorene Vorlage» («questo esemplare perduto»). La modifica è dottrinalmente irrilevante, e la segnalo solo per sottolineare che Maas è ritornato sulla formulazione di questa importantissima pericope, dimostrandosi così soddisfatto di quanto non modificato.

²³ Quest'ultima frase è da Reeve correntemente denominata «problematical clause», e di tale denominazione mi varrò in questa sede anch'io per semplicità.

fosse stato, nemmeno sarebbe stato preso in considerazione) viene così eliminato (del tutto, e solidalmente con tutto il suo contenuto), e perde a tutti gli effetti la sua presuntiva natura testimoniale: è sufficiente la considerazione implicita del principio enunciato nel §4.

Quando successivamente (§8b, e, con peculiarità procedurali, nella prima parte di §8c) Maas passa alla considerazione di altri esemplari dati (testimoni quindi potenziali e presuntivi) che non rientrano nelle condizioni previste nel §8a, condizioni che determinano un rapporto di dipendenza da altro esemplare dato (e non poteva essere altrimenti, perché sin qui sono ‘dati’ – dall’inizio del §8 – solo esemplari ‘sopravvissuti’), introduce concretamente la ricostruzione di esemplari perduti (prevista dal §4), e da questo punto sono ‘dati’ testimoni (sempre potenziali e presuntivi) non solo sopravvissuti, ma anche ricostruiti: di questi ultimi sono determinati l’esistenza, il contenuto testuale²⁴, i rapporti genetici con gli altri testimoni (conservati, o parimenti ricostruiti). Nel «caso tipico» agli originari testimoni conservati residui (dopo l’eliminazione di J) A B C (D) E F G H si aggiungono i testimoni ricostruiti β γ δ ϵ (con G H che dipendono da ϵ ; F ϵ che dipendono da δ ; E δ che dipendono da γ ; A B C (D) che dipendono da β).

Maas non indica in alcun modo come si debba gestire questa nuova situazione, come per altro non aveva indicato come si dovesse gestire l’acclarata dipendenza di J da F: ritengo dunque che non possa non presupporre, anche qui solo implicitamente, l’applicazione del principio generale del §4, che trova rispettati tutti i suoi elementi (i testimoni perduti sono ricostruibili – e il loro contenuto è interamente «assicurato» –, i rapporti di dipendenza sono certi). I testimoni G H saranno dunque eliminati (ovviamente per intero) a favore di ϵ ; F ϵ a favore di δ ; E δ a favore di γ ; A B C (D), infine, a favore di β , e a questo punto dello svolgimento argomentativo maasiano resteranno solo β e γ , per l’eliminazione di tutti gli altri (sempre, ovviamente, per intero), che «devono essere messi da parte», e che perdono la loro qualità testimoniale, come se non ci fossero mai stati.

Gli esemplari/testimoni (conservati o ricostruiti non importa) eliminati, ovviamente, permangono, per così dire, virtualmente, e quasi ‘incapsulati’, in ciò che hanno in comune con i testimoni perduti che hanno contribuito a ricostruire, né più né meno di come, anche dopo l’eliminazione di J, in F si dia una – di norma – larghissima parte coincidente con J (ciò che appunto questi aveva fedelmente desunto dal suo modello), sì che, dal punto di vista funzionale, non sarebbe del tutto bizzarro concludere che di J sia stato eliminato solo quanto non aveva in comune con F. Sviluppare in un qualche modo

²⁴ «Gesichert» («assicurato»), come si legge in Maas 1957 = 1960; in Maas 1927 = 1950 si leggeva «herstellbar» («restituibile»).

questo *lusus* si convertirebbe semplicemente nel rinnegare il primo principio fondante del metodo scientifico moderno della critica del testo, quello della «testimonialità», ma attribuire maggiore ‘verità’ a ciò che è conservato rispetto a ciò che è ricostruito, o comunque negarne l’interscambiabilità, significa semplicemente rinnegare il terzo principio fondante, nella sua previsione della «ricostruttività»²⁵.

Ho descritto, comunque, la situazione ‘normale’, al netto cioè dei vari casi ‘eccezionali’ in cui Maas ha indicato che la ricostruzione ‘totale’ dei testimoni perduti non è possibile, e conseguentemente non è possibile l’eliminazione, essendo possibile solo un’eliminazione ‘totale’: in tali casi, semplicemente, l’eliminazione non sarà possibile.

Un’ultima considerazione, infine, prima di passare al seguito della trattazione maasiana: il principio generale del §4 è sì posto nella *Textkritik* a fondamento ‘necessario’ per lo sviluppo applicativo e procedurale del §8 (e non solo), ma tale sviluppo (che spesso è considerato coincidere senz’altro con la *recensio* maasiana) avrebbe potuto benissimo rispondere a un diverso principio, convenientemente formulato (ad esempio a un complesso, anche molto contenuto, di «criteri» e «regole» di altra natura, come nella teorizzazione di Kantorowicz 1921=2007, apprezzata da Maas nella sua iniziale «Literatur»)²⁶. Sta però il fatto che Maas ha voluto formulare *questo* principio, e non altri funzionalmente equivalenti, seguendo il suo gusto per la semplificazione, per l’armonica e sintetica riduzione all’unità a fronte di una proliferazione analitica e stratificata.

Si può dunque affrontare la conclusione del §8c della *Textkritik*, sulla cui interpretazione si appunta il dissenso di Reeve: «Perciò tutte le lezioni particolari di A B C (D) E δ (e naturalmente anche quelle di F G H) sono generalmente senza valore per la restituzione di β e γ ; esse sono da eliminare (*eliminatio lectionum singularium*)». Si tratta evidentemente di una conseguenza («perciò», «also»), valida solo per la situazione ‘normale’ («generalmente», «im allgemeinen»)²⁷, non esasperata nell’esemplificazione puntuale (manca un esplicito riferimento ad ϵ , ma sarebbe dissennato trarne qualsivoglia conseguenza dottrinale), e soprattutto che non aggiunge o modifica nulla, né sul piano sostanziale, né sul piano formale, né sul piano applicativo e procedurale (in altri termini, non esiste una distinta procedura per l’*eliminatio lectionum singularium*: l’*eliminatio codicum descriptorum* l’ha

²⁵ Si veda la già ricordata ricostruzione proposta in Montanari 2004, 193-197.

²⁶ Sui rapporti fra Kantorowicz e Maas si veda quanto ho argomentato in Montanari 2009-2010.

²⁷ Sfuggono quindi tutti i casi (precedentemente segnalati) in cui un testimone perduto, ancorché determinato con certezza nella sua esistenza, non può esser ricostruito per intero, e quindi non può essere eliminato (in quanto l’eliminazione non può che essere per intero).

già, sinteticamente, operata). Le eliminazioni *codicum descriptorum* si sono dunque già consumate (e non si deve certo analiticamente e gerarchicamente ripercorrerle), e non sono ormai dati altri testimoni al di fuori di β e di γ (cui viene fatto effettivo riferimento): la pericope illustra solo un'ovvietà, che il contenuto testuale di β e di γ ingloba tutti i segmenti comuni dei rispettivi discendenti, lasciando quindi fuori quanto di peculiare ciascuno di essi presenta (le *lectiones singulares*, che sostanzialmente risultano «eliminate», ove «eliminare» ha il consueto valore di «mettere da parte», «non considerare più a partire da un determinato punto, come se non si fossero mai date», anche se l'impiego complessivo è, in un qualche modo, analogico)²⁸.

La questione si converte dunque nel 'perché' Maas abbia ritenuto opportuno aggiungere un'ovvietà, una non necessaria esplicitazione di una conseguenza necessaria (quando è evidente quanto aborrisca siffatte 'futilità'). Ritengo che Maas abbia voluto tener conto delle correnti modalità applicative del «metodo del Lachmann», soprattutto, ma certo non solo, ottocentesche, in cui, a fronte della delineazione dello stemma, con l'individuazione, e spesso la denominazione, dei testimoni perduti, non ne conseguiva una completa ricostruzione testuale, soprattutto a livello di apparato: in una situazione corrispondente, ad esempio, a quella del ramo β del «caso tipico», in apparato sarebbero figurate le sigle ABCD, o, all'evenienza, solo alcune di esse, ed altre sarebbero apparse isolate, o unite a quelle di altri testimoni, e anche una notazione complessiva (appunto β) avrebbe indicato il *consensus* di ABCD, o della «maggior parte di essi». Introducendo dunque la menzione dell'«*eliminatio lectionum singularium*» Maas segnalerebbe la più vistosa novità operativa della sua *recensio* rispetto alle procedure correnti.

A tutto ciò ritengo alluda Timpanaro²⁹ con la sostanziale sussunzione della *recensio* lachmanniana nell'*eliminatio lectionum singularium* maasiana: non voglio certo ripararmi dietro la sua autorità ai fini della presente *querelle*, perché si tratta di un semplice accenno, ma mi conforta nella relazione proposta, in termini di 'continuità perfetta' di natura tecnica, procedurale, non già con la *recensio* maasiana (caratterizzata soprattutto dalle sue innovazioni teoretiche), ma col suo versante applicativo costituito appunto dall'*eliminatio lectionum singularium*.

La pericope conclusiva di §8c si riferisce comunque a quanto precede e non alla successiva trattazione della parte apicale dello stemma (§8e – senza

²⁸ Si tratta quindi di una situazione vista acronicamente, al di là di ogni sviluppo: per questo motivo non condivido la resa di «Sonderlesungen», *lectiones singulares*, con «deviant readings» proposta da Reeve (ancorché sostanzialmente ineccepibile) che sottolinea un vettore temporale-relazionale: si veda qui oltre, n. 47. Per motivi analoghi, non condivido la sostituzione di «ancestor» a «Vorlage» vista qui sopra, n. 18.

²⁹ Si veda qui sopra al nr. 1, in corrispondenza alle nn. 13-16.

considerare la generalizzazione di §8d), ovvero la ricostruzione di α a partire da β e γ (non a caso introdotta da «Diversamente sta la cosa per la restituzione di α »). La dimostrazione della sua applicabilità a quanto segue (ovvero a testimoni, conservati o perduti, di rango superiore a quelli ivi elencati) resta – a mio avviso – a carico di chi la proponga.

4. Reeve procede poi a un approfondimento dell'analisi della mia posizione³⁰, aprendo con «Whether Montanari has interpreted Maas correctly I am inclined to doubt, but a full discussion would require a tedious parade of passages from *Textkritik* and might still reach no firm conclusion». Mi è ovviamente difficile controbattere un'affermazione così *in pectore*, e al tempo stesso così onestamente dichiarata, nella sostanza, non conclusiva, e dovrò quindi limitarmi ad affrontare i tre aspetti – di ineguale portata – su cui l'autore subito dopo si sofferma esplicitamente.

Il primo è il valore del termine «Zeuge» («witness», «testimonio») in *Textkritik* §4, a proposito del quale Reeve non condivide la mia opinione che Maas lasci intendere un valore generico («“testimonio” senz'altro») corrispondente sia a «testimonio conservato», sia a «testimonio perduto e ricostruito»³¹, sostenendo invece che gli suggerisce un «testimonio conservato»³². Anche se si tratta solo di una 'suggestione' – e nel caso specifico certamente «a full discussion would require a tedious parade of passages from *Textkritik*», ma ritengo che la mia interpretazione risulterebbe ragionevolmente confermata – non posso comunque non notare che se effettivamente nel §4 «testimonio» equivalesse a «testimonio conservato» non si darebbe più materia del contendere, e la mia interpretazione complessiva, che Reeve sta riprovando, sarebbe già confutata in partenza.

La questione è dunque tutt'altro che meramente terminologica, ma è opportuno iniziare ad esaminarla partendo proprio dal punto di vista terminologico. In tutto il § 4 della *Textkritik* si alternano ripetutamente usi di «testimonio» («Zeuge») ed «esemplare» («Vorlage»), e di «esemplare» si afferma esplicitamente che può essere «o conservato o perduto», e che comunque si può dare un «esemplare (perduto) ricostruito». Ora, partendo dall'ipotesi che l'impressione di Reeve sia corretta, un «esemplare (perduto) ricostruito» non è un «testimonio», se «testimonio» è solo «testimonio conservato». Che cosa è dunque un «esemplare ricostruito», se non è un «testimonio»? E in che cosa consiste la testimonialità, se il fatto di non essere conservato impedisce

³⁰ Reeve 2007, 327-328 = 2011, 120.

³¹ Montanari 2003, c§5.2.1.

³² Reeve si riferisce invero al valore di «Zeuge» in *Textkritik* §§3, 4», ma la mia affermazione riguarda solo il §4, e un approfondimento relativo al §3 sarebbe tanto complesso quanto, in questa sede, del tutto irrilevante.

ad un esemplare ricostruito di essere un «testimonio»? Non riesco ad immaginare quali potrebbero essere le risposte di Reeve a questi interrogativi, ma ritengo sufficientemente evidente che una tale eventualità abbia il fine principale, se non unico, di escludere pregiudizialmente la mia posizione, di escludere cioè che un'esemplare/testimone che discende integralmente da altro esemplare perfettamente individuato nel suo contenuto testuale possa essere eliminato, se quest'ultimo non è conservato. Non si tratta dunque di differenza nel contenuto testuale (evidente in caso di esemplare conservato, ma altrettanto sicuro in caso di esemplare ricostruito: Maas l'afferma in modo inequivoco, e se lo si nega, semplicemente non stiamo parlando della *recensio* maasiana); non si tratta di differenza nel grado di certezza della relazione genetica di dipendenza (differenza negata da Maas in modo inequivoco, e anche in questo caso non staremmo parlando della *recensio* maasiana); si può trattare dunque solo dell'apodittico pregiudizio per cui un esemplare perduto e ricostruito non può godere della dignità testimoniale, perché non è un dato storico 'concreto', bensì un dato – per me altrettanto 'storico' – ottenuto per via metodologica. Tale posizione, a mio avviso, si porrebbe al di fuori del filone principale del metodo scientifico moderno della critica del testo, e costituirebbe la più radicale copertura teoretica per la diramazione bédieriana. Senza considerare che non sarebbero allora «testimoni» non solo, nel «caso tipico», ϵ , δ , γ , e β , ma anche α , e se l'archetipo maasiano non è un «testimonio», non sussume dunque la testimonialità di tutti gli esemplari conservati storicamente dati che ne discendono, non comprendo nemmeno quale sarebbe il senso generalissimo della *recensio*, e su quali basi essa potrebbe essere il necessario fondamento dell'*examinatio*.

Il secondo aspetto riguarda una mia osservazione (c§25.5.1) a proposito della non presenza del testimone J fra quelli enumerati nell'ultimo capoverso di *Textkritik* §8c, in concomitanza con la menzione dell'*eliminatio lectionum singularium*, osservazione che Reeve valuta come «forced to the point of absurdity». Riconosco che la mia espressione costituisce uno dei casi più evidenti e, lo riconosco, irritanti, di manifestazione del 'morbo maasiano' che ho contratto *ex officio*: era tutt'altro che chiara, lasciava troppi elementi sottintesi, quelli che ritenevo più ovvi – e che quindi sono in effetti necessari –, e soprattutto intendeva ricercare la motivazione psicologica sottesa dalla sistemazione maasiana in questione, sia in positivo, sia soprattutto in negativo, motivazione che sarebbe comunque stata inavvertibile per quasi tutti i lettori. La sostanza, comunque, non cambia. Il testimone J non doveva, né poteva, essere aggiunto all'elenco in questione, che riguarda la seconda fase della prima sezione della *recensio*, quella aperta dalla necessità di ricostruire gli esemplari perduti, laddove l'eliminazione di J rientra nella prima

fase, quella delle relazioni fra i testimoni storicamente dati, i testimoni sopravvissuti: tutto qui, ed è sufficiente.

Infine l'aspetto più importante, ovvero l'interpretazione della già ricordata «problematical clause» di *Textkritik* §4, relativa all'*eliminatio* di «any witness that descends from an ancestor “that can be reconstructed without its help”», espressione che – riconosce Reeve – «may appear to support Montanari». L'autore ricorda un suo precedente tentativo di interpretazione³³, che prevede però uno sviluppo così lontano dall'evidenza della *Textkritik* da fargli ammettere che solo il ritrovamento di un'interpretazione autentica in un autografo maasiano potrebbe confermarla. Lo studioso propone quindi «a way of reconciling Montanari's interpretation of Maas's *eliminatio* with mine», che cioè la «problematical clause» non figurasse nella primitiva formulazione della *Textkritik*, e che Maas l'abbia aggiunta in un secondo tempo, senza apportare gli adeguamenti necessari per renderla inequivoca. La questione è interessante, in quanto tracce di non perfetta armonizzazione di sviluppi compositivi, non solo, ovviamente, nella stratificazione delle due *Appendici*, ma anche nell'originario nucleo della *Textkritik* sono a mio avviso individuabili³⁴. Si tratta però di una diversa organizzazione della medesima materia sostanziale, e di collegamenti verbali, e non già, come sarebbe nel caso in questione, dell'introduzione di un nuovo principio strettamente correlato a tutta l'argomentazione successiva, ed esposto in una dizione altamente formalizzata. Ritengo dunque inevitabile accettare la «problematical clause» per quella che è e per dove è, e risolvere la sua problematicità per via esegetica, escludendo però, preliminarmente, la soluzione che si tratti di un segmento privo di senso, o che individui una situazione espressa solo per esigenza strutturale, ma impossibile a darsi nella realtà delle cose (che corrisponda cioè a un 'insieme vuoto'): a fronte di una così imperdonabile goffaggine 'd'autore' non varrebbe più la pena di continuare ad analizzare rigorosamente la dottrina maasiana della *recensio*, poiché ogni implausibile stravaganza risulterebbe possibile. Ho comunque proposto la mia puntuale interpretazione della «problematical clause» in c§5.5.2, ovvero che la necessaria eliminazione di un testimone «che dipende esclusivamente da un esemplare conservato o ricostruibile senza l'aiuto del testimone stesso» deve essere intesa «... di un testimone ricostruibile senza che, in ogni suo segmento, sia mai assunta, o si possa legittimamente assumere, una lezione offerta “esclusivamente” dal testimone stesso» (che ha appunto – come è evidente – la conseguenza analitica applicativa dell'eliminazione delle sue

³³ Reeve 1989, 5-6 = 2011, 148-149.

³⁴ Si veda Montanari 2003, c§12.-, con i relativi rimandi.

«lezioni singolari»³⁵. Se la mia interpretazione apparisse a qualcuno infondata, erronea, contraddittoria o incompleta, gli sarei grato se volesse dimostrarlo.

Anche in questo caso, tuttavia, si impone una più generale vista d'insieme. Se la «problematical clause» è tanto problematica da dover mettere in discussione la sua sostanziale esistenza e la sua funzione nel §4 della *Textkritik*, la dottrina in esso prevista dovrebbe limitarsi alla dichiarazione dell'*eliminatio codicum descriptorum* nella sua formulazione ottocentesca, da esemplare conservato ad esemplare conservato, e la sua riproposizione come principio sarebbe solo la pomposa riesumazione di ciò che nella dottrina era solo un'ovvietà da nessuno contestata; la sua riproposizione come 'unico' principio lascerebbe inoltre, o piuttosto soprattutto, il restante sviluppo della *recensio* maasiana senza l'individuazione di principi che la informino, abbandonata all'emersione implicita della ragionevolezza di motivazioni intuitive.

5. Esaurita la prima analisi della materia del contendere, Reeve ne introduce un rilevante sviluppo affermando³⁶: «To my mind, however, there is a more important question, than what Maas intended: is Montanari right to argue that the two kinds of *eliminatio* collapse into one?». L'autore si sta riferendo a quanto ha fatto immediatamente precedere, ovvero all'interpretazione della «problematical clause», che ovviamente ritiene di poter in qualche modo mettere da parte in quanto non indispensabile per una prima analisi della trattazione maasiana dei «due tipi di *eliminatio*» (anche se – come si vedrà – una volta effettuata non si esimerà dal riprendere la questione).

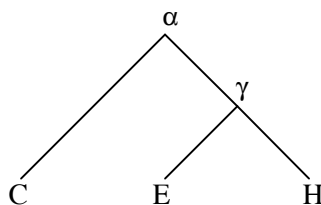
La posizione di Reeve rappresenta, credo, l'unica via possibile per sottrarsi all'interpretazione della «problematical clause» e alla valutazione del suo ruolo nella *Textkritik*, evitando le drastiche scorciatoie cui ho sopra accennato, e ricorrendo anzi all'unica via metodologicamente accettabile. Se esaminando il tessuto teoretico della *recensio* maasiana al netto della «problematical clause» si perviene a una conclusione non contraddittoria e 'senza falle', la «problematical clause» perde la funzione di necessaria premessa, e assumerà il valore di corollario o di mera illustrazione, e l'«accanimento esegetico» a suo carico scivolerà in una zona di quasi irrilevanza dottrinale (sempre, ben inteso, che tale operazione riesca).

³⁵ La mia argomentazione è comunque assai più circostanziata e complessa: si veda da c§5.4.- a c§5.7.-.

³⁶ Reeve 2007, 328 = 2011, 120. La rilevanza è segnalata anche dal costituire la frase l'unico capoverso di estensione esigua – nemmeno due righe e mezzo – in modo vistosamente alieno dalle abitudini scritte dell'autore.

Reeve affida il suo nuovo ordine di analisi³⁷ a una precisa configurazione stemmatica «as Montanari does not illustrate his argumentation with any stemmata except by implication the one in Maas's example», e già qui sorge un primo problema, perché a mio avviso non si può prescindere dal quadro stemmatico del «caso tipico» della *Textkritik* non solo per comprendere quanto ivi sia argomentato, ma anche per poter intraprendere un'analisi alternativa alla mia, che dovrebbe comunque presupporre l'invarianza dei dati di partenza. La valutazione della discrasia dovrà dunque essere sospesa – come altre che emergeranno in seguito – se si vuole seguire lo studioso nelle sue argomentazioni: non avrebbe d'ora in poi alcun senso interrompere lo sviluppo a ogni punto che riveli un'incompatibilità di posizioni, anche grave al punto tale da palesare che si sta trattando di oggetti diversi.

Il 'nuovo' stemma proposto è comunque una drastica semplificazione di quello maasiano, donde vengono ritenuti – ovviamente con relazioni invariate – solo i testimoni C E H: dall'archetipo α si dipartono quindi due rami³⁸, il primo dei quali mette capo a C³⁹, e l'altro al subarchetipo γ , da cui si dipartono due sottorami che mettono capo rispettivamente a E e a H⁴⁰:



Qui emerge una seconda, non indifferente, discrasia: la configurazione considerata da Reeve è quella apicale, che Maas affronta in §8e, ovvero dopo l'argomentazione relativa all'*eliminatio lectionum singularium* (§8c), e le due situazioni non sono a mio avviso assimilabili⁴¹: sulla questione tornerò comunque qui oltre, e anche in questo caso la valutazione dell'aporia andrà sospesa.

³⁷ Reeve 2007, 328-329 = 2011, 120-122.

³⁸ Per la mancata considerazione del portatore di varianti 'facoltativo' (K).

³⁹ Per la mancata considerazione dei testimoni AB(D) non si dà il subarchetipo β , e C assume il rango di portatore di varianti.

⁴⁰ Per la mancata considerazione di FJG il testimone H viene a dipendere direttamente da γ (che, insieme al discendente E, è l'unico elemento a corrispondere totalmente alla configurazione originaria).

⁴¹ Come lo stesso Maas esplicitamente segnala nel già ricordato inizio di §8e: «Diversamente sta la cosa per la restituzione di α ».

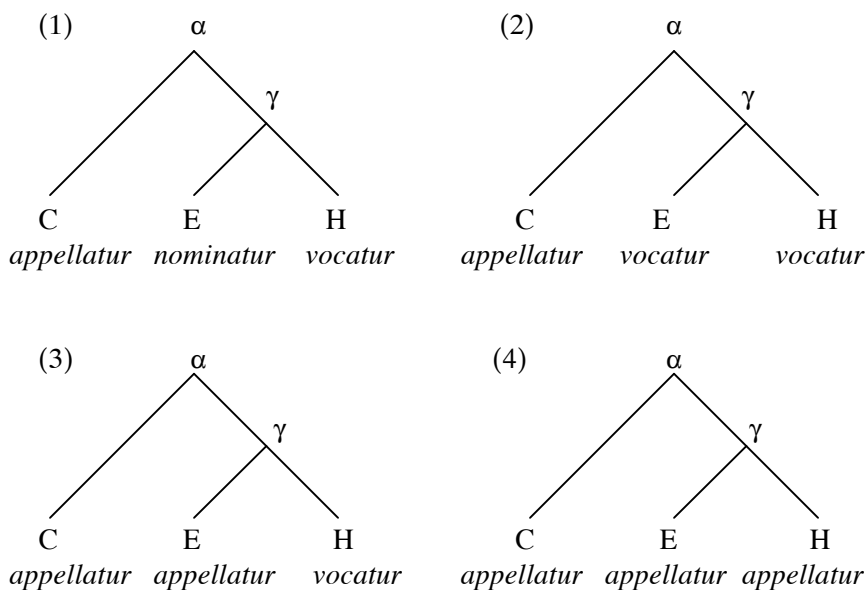
L'autore prosegue immediatamente affermando che «CEH have no authority against α », espressione difficile nella sua concisione veramente 'maasiana', che racchiude in sé tutta l'argomentazione successiva, e che ritengo si possa interpretare nel senso che, una volta che il contenuto di α sia comunque noto, è irrilevante quanto riportino i suoi discendenti.

Una terza discrasia inizia subito dopo: «If, however, someone were to ask an editor “can any of CEH be eliminated?”, the answer would be not “yes, all of them, because they all descend from α ” but “no” or “only if we have α ” or “it depends on their readings”». Non ostante l'evidente proposito dell'autore di offrire un ventaglio di possibilità totalmente esaustivo, che non ne lasci fuori nessuna, altra sarebbe la mia risposta: «nessuna delle fattispecie proposte, in quanto C non può essere mai eliminato (come pure γ , che per altro non rientra nelle eventualità – inizialmente – contemplate da Reeve) e solo per quanto riguarda E e H “dipende dalle loro lezioni”, anche se ritengo che 'normalmente' (in 'normalità' statistica) non possano essere eliminati (ovvero non possono essere eliminati se almeno in un punto offrono lezioni diverse sia fra loro, sia da quella offerta da C, eventualità che ritengo estremamente probabile, ma certamente non 'necessaria': qualora dunque non si dia, E e H dovranno essere, eccezionalmente, eliminati)». La mia risposta consegue ovviamente alla divergenza di opinioni sulla situazione apicale che ho già accennato, e dovrà intervenire un'ulteriore *epoché*; per quanto comunque riguarda le alternative proposte dall'autore, concordo naturalmente sull'esclusione preliminare della prima (che per me è una palese assurdità, e anche Reeve la respinge senza discussione e senza appello); e se la seconda e la quarta mi risultano inaccettabili perché prevedono un'unica risposta complessiva (senza distinguere le peculiarità divergenti a carico dei testimoni interessati), la terza alternativa sarebbe di per sé ineccepibile se non comportasse un impiego terminologico⁴² che non posso condividere. Per me, infatti, l'archetipo maasiano può essere solo «perduto», e l'archetipo «conservato», cui Reeve in tanti suoi saggi si mostra assai affezionato, deve essere considerato come un *codex unicus* 'secondario', ovvero come l'unico testimone rimasto dopo la necessaria eliminazione di tutti i suoi discendenti⁴³.

⁴² L'impiego simbolico (ovvero l'uso di una lettera greca per indicarlo, alla luce della diffusa convenzione di riservarlo ai testimoni perduti – convenzione che sarebbe opportuno rispettare) è meno importante: in stemmi-tipo fittizi, se un testimone può essere sia conservato, sia perduto, anche in Maas si riscontra un unico tipo di sigla, quello che ritiene più opportuno.

⁴³ Come per altro l'autore stesso puntualizza nella seconda sezione del suo studio (Reeve 2007, 338 n.13 = 2011, 124 n. 13): «Montanari (§7.8) defends Maas's implicit restriction of “archetype” to reconstructed witnesses: for “extant archetype” he prefers “secondary codex unicus” (§3.9.2)». Colgo l'occasione – per contiguità materiale della notazione – di proporre una minima chiosa a Reeve 2007, 338 n. 12 = 2011, 124 n. 12: «In §8 Montanari rejects all

Reeve, comunque, sviluppa la sua argomentazione partendo dal presupposto che l'apicale α sia perduto (ovvero che si stia trattando di un «archetipo» maasiano), e che lo si debba ricostruire partendo dalle lezioni dei suoi discendenti CEH che, in un singolo punto, risultano dai seguenti quattro schemi stemmatici (questa volta sì esaustivi di tutte le tipologie possibili):



In riferimento a tali schemi stemmatici, Reeve sviluppa che in (1), non potendosi ricostruire né γ né α , «no elimination is possible, whether of a reading or of a witness», laddove in (2), essendo ricostruibile *vocatur* in γ , è possibile eliminare sia EH, sia *vocatur* di EH, ma non già *vocatur* di γ . In (3) poi, per la ricostruzione di *appellatur* sia in γ sia in α , è possibile eliminare non solo H e la sua lezione *vocatur*, ma anche C γ E e la loro lezione *appellatur*. In (4) infine, dove *appellatur* è a maggior ragione assicurato sia in γ sia in α , è possibile eliminare tutto, sia C γ EH, sia le loro lezioni *appellatur*. Reeve conclude che «(2)-(4), then allow a kind of elimination, and whether one calls it *eliminatio codicum descriptorum* or *eliminatio lectionum singularium* does not matter»⁴⁴. Lo studioso trae quindi conclusioni più

departures from Maas's definition of "archetype" and any extension from the latest common source of all extant witnesses to the latest common source of a specified number ("archetype of ..."). Anche se 'in dottrina' tale è senz'altro la mia posizione, nel passo appena riportato la questione era solo di specifica esegesi maasiana.

⁴⁴ Si deve però obiettare che (ovviamente all'interno dell'argomentazione di Reeve, al netto dei gravissimi problemi che saranno visti subito qui oltre) l'indifferenza dovrebbe essere

generali: in tale quadro si inserisce agevolmente l'eliminazione di un testimone che discende interamente da un antenato conservato, e può aggiungere «I suggest this formulation: a witness can be eliminated wherever the reading of an ancestor is know», ribadendo che «Witnesses that descend entirely from an extant ancestor will simply be an extreme case, in which the reading of an ancestor is know everywhere».

Si è dunque finalmente toccato il nodo cruciale di tutta la questione, la 'madre' di tutte le discrasie: la nozione di *eliminatio codicum* che Reeve presuppone è totalmente diversa e incompatibile rispetto alla mia, al punto tale che non solo è impossibile qualsiasi conciliazione compromissoria, ma soprattutto che è impossibile valersene per analizzare, e confutare, la mia posizione. A mio avviso, sia nella tradizione terminologica della dottrina critico-testuale moderna (del filone lachmanniano), sia in Maas (e quindi in riferimento a tutti i luoghi interessati dalla questione in esame), sia nella realtà delle cose, se non si vuole giocare con le parole, «*eliminatio codicum descriptorum*» è operazione che può riguardare solo un esemplare nella sua interezza, ovvero che riguardi in solido tutto il suo contenuto⁴⁵, e non già un esemplare/testimone nell'attestare una singola lezione, e comunque a tale nozione di *eliminatio* mi sono sempre attenuto, e quindi in tutti i luoghi che Reeve ha preso in considerazione. L'equivoco può essere nato – credo – dalla mia affermazione che Reeve contesta (c§25.5.3): «L'*eliminatio lectionum singularium* va vista esclusivamente come conseguenza analitica dell'*eliminatio codicum descriptorum*», quasi che, essendo l'*eliminatio lectionum singularium* ovviamente e inevitabilmente puntuale, anche l'*eliminatio codicum descriptorum* dovesse per me esserlo (ma la presenza di «analitica», e quanto affermato nei punti del mio commento cui contestualmente rimandavo, nonché in diversi altri punti, avrebbe dovuto garantire l'inequivocità delle mie affermazioni, che ho comunque qui sopra esplicitato e circostanziato).

fra «eliminazione di testimoni» ed «eliminazione di lezioni», dal momento che in più di un caso si danno «lezioni» che non sono «singolari».

⁴⁵ Solo per eccesso di scrupolo – quasi da mania compulsiva – segnalo tre possibili eccezioni (sostanzialmente assimilabili): in caso di un esemplare composito, per i fogli sostitutivi aggiunti che si rivelino *descripti*; in caso di sezioni dovute a mano diversa dal librario principale, che parimenti si rivelino *descriptae*; nel caso infine più difficile (ma non certo chimerico, ancorché questa soluzione appaia scarsamente visitata) di sezioni del testo documentariamente non rilevabili, ma in cui si concentrino elementi probatori di dipendenza da testimone sopravvissuto, elementi che inspiegabilmente non si riscontrino, come ci si dovrebbe aspettare, in tutto il resto dell'esemplare (si che sia più prudente considerare *descripta* solo la sezione, piuttosto che tutto l'esemplare, ipotizzando quindi una pluralità di modelli).

6. Tutto ciò condiziona decisamente – come era inevitabile – il seguito dell'argomentazione⁴⁶, ove Reeve prosegue applicando il quadro delineato per dimostrare il suo assunto dell'insostenibilità della mia 'riduzione' dell'*eliminatio lectionum singularium* all'*eliminatio codicum descriptorum*. Lo studioso si domanda infatti se io abbia considerato lo schema stemmatico (4), ovvero quello in cui tutti gli esemplari presentano la medesima lezione, ma rileva che sicuramente Maas deve averlo ignorato «because he speaks of *Sonderlesungen* ('deviant readings', *lectiones singulares*)»⁴⁷. Non solo, ma desume un'ulteriore conferma non già dai suoi quattro schemi stemmatici, ma dal ramo β del «caso tipico» di *Textkritik* §8, a seguito del fatto che nel successivo §8c Maas non accenna alla sicurissima restituzione di β qualora tutti suoi discendenti ABC(D) presentino la stessa lezione (circostanza, come nota Reeve, già da me segnalata in c§25.1). Le due situazioni, afferma Reeve, ove è «any kind of elimination possible», «could therefore be used as an objection to Montanari's interpretation of his remarks on *eliminatio*». Con stile veramente maasiano l'autore non esplicita il suo entimema, ma si deve ricostruire: «Maas tace su (4) e sull'accordo di ABC(D), che comportano *eliminationes* sia *codicum*, sia *lectionum*, perché non si tratta di *lectiones singulares*, ergo l'*eliminatio lectionum singularium* non può sostanzialmente coincidere con l'*eliminatio codicum descriptorum*, o esserne una conseguenza – come vuole Montanari – perché si danno *eliminationes codicum descriptorum* che non comportano *eliminationes lectionum singularium*». Non posso però evitare di aggiungere una chiosa: che Maas, nella delineazione della ricostruzione di β nel §8c della *Textkritik*, abbia volutamente omesso la menzione della situazione in cui tutti i suoi tre (o quattro) discendenti offrano la medesima lezione – situazione comunque ovvia e indiscutibile, e che non può in alcun modo essere condizionata dalla sua mancata menzione – per anticipare il fatto che in tal caso non si darebbe *eliminatio lectionum singularium*, non riuscirò mai a crederlo.

7. Reeve procede poi ad un ulteriore sviluppo⁴⁸, ove riprende la questione della «problematical clause» che aveva in un qualche modo sospesa, ma che correttamente richiama in causa, ben sapendo costituire parte integrante della mia posizione. Secondo lo studioso, «invoking Maas's problematical

⁴⁶ Reeve 2007, 329 = 2011, 122.

⁴⁷ Veramente Maas (§8c) fornisce già l'interpretazione autentica di «*Sonderlesungen*» con «*lectiones singulares*», e la corrispondenza proposta con «deviant readings» se sostanzialmente ineccepibile (e influenzata forse da «peculiar errors» di Maas 1958, che è invece assai discutibile), getta una luce che credo estranea alle intenzioni maasiane (come si è visto qui sopra, n. 28).

⁴⁸ Reeve 2007, 329-330 = 2011, 122-123.

clause», potrei obiettare che «in (2) γ has not been reconstructed without the help of E or H, nor in (3)-(4) α without the help of C or γ ; and only the elimination of H in (3) and of E or H in (4) would stand». Anche in questo caso, tuttavia, non ha per me alcun senso l'eliminazione di un testimone in un singolo punto, a proposito di una singola lezione, e giammai potrei quindi formulare l'obiezione che Reeve ipotizza.

Reeve è invece tanto sicuro della sua interpretazione della mia posizione da affermare che su di essa è basato uno sviluppo argomentativo che propongo successivamente (c§30.-), non a proposito delle *eliminationes* di *Textkritik* §4 e §8c attualmente in esame (coinvolgendo tale sviluppo nella stessa riprovazione). Si tratta dell'ineliminabilità delle varianti, inserita comunque nel quadro dell'ineliminabilità dei subarchetipi e dei portatori di varianti, conseguente dalla natura stessa dell'«eliminazione di un testimone» e dalla «problematical clause» (entrambe, ovviamente, secondo la mia interpretazione).

Iniziando da questo secondo aspetto, ritengo che i testimoni di rango immediatamente inferiore all'archetipo (sia conservati, ovvero i «portatori di varianti», sia perduti e ricostruiti, ovvero i «subarchetipi») non possono mai essere eliminati (ovviamente *in toto*, perché – ripeto – un'eliminazione in un singolo punto non ha per me alcun senso), laddove tutti gli altri testimoni di rango inferiore sono già stati, di norma, eliminati (ad esclusione, ovviamente, dei portatori di sottovarianti irriducibili). Ciò dipende dalla nozione di «eliminazione di un testimone», ovvero dell'operazione di «metterlo da parte», di non «considerarlo più» dopo l'eliminazione, perché ritengo indiscutibile, al di là di ogni formalizzazione, l'impossibilità di mettere da parte, di non considerare, un subarchetipo/portatore di varianti per la ricostruzione del testo dell'archetipo, in quanto, dopo la sua non problematica ricostruzione parziale (ove non si diano varianti), resteranno almeno tutti i punti in cui si diano n rami con n varianti, e i portatori di tali varianti non potranno dunque essere eliminati, ché altrimenti non resterebbe materia da sottoporre a *selectio*. Ciò si converte in quanto, a mio avviso, prescrive la «problematical clause», perché non si può ricostruire l'archetipo senza l'aiuto dei subarchetipi/portatori di varianti, in quanto, in un qualunque singolo punto, la lezione dell'archetipo può essere data da un solo qualunque subarchetipo/portatore di varianti (e se fosse stato eliminato, il tutto cadrebbe). Si inserisce a questo punto la mia proposta di contemplare l'ineliminabilità delle varianti (ovvero, maasianamente, delle lezioni di ciascun subarchetipo/portatore di varianti, giacché le lezioni singolari di tutti gli altri testimoni di rango inferiore, ancorché nell'uso comune denominate anch'esse varianti, a questo punto non esistono più, spazzate via appunto dall'*eliminatio lectionum singularium* – non considerando sempre, ovviamente, le sottovarianti irriducibili).

La mia proposta eccede sicuramente la lettera della *Textkritik*, ma non la sua struttura profonda. Che cosa infatti significa che una variante sia ineliminabile di per sé, e non solo nel caso di n rami con n varianti, se non che deve essere necessariamente registrata in apparato, e che può essere proiettata nell'archetipo anche se singolare, contro l'accordo di più subarchetipi/portatori di varianti, se tale accordo proceda da convergenza poligenetica (come la stessa *Textkritik* §9 prevede, con assoluta chiarezza e perentorietà)? Ciò significa che le varianti possono solo essere «rigettate», e non «eliminate», e che anche nel caso di variante singolare contro l'accordo di più subarchetipi/portatori di varianti si deve procedere a *selectio*, come nel caso di n rami con n varianti, per escludere la convergenza poligenetica, o almeno che la registrazione in apparato della variante singolare consenta a ogni utente dell'edizione critica di dissentire dall'editore sul rigetto di una variante singolare per il solo motivo che è singolare, provando anche solo la plausibilità di una convergenza poligenetica, con un'operazione criticamente insopprimibile, che l'eliminazione della variante singolare invece precluderebbe (e il ricorso alla *selectio* deve essere quindi esplicitamente previsto in modo più ampio, ovvero generale). Va sottolineato «esplicitamente», in quanto nella relativa dottrina maasiana (§9) è già stata genericamente prevista la convergenza poligenetica in accordo di due varianti, ripetendo quanto previsto per ranghi stemmatici inferiori (§8b), ma, mentre in riferimento a questi la complessità delle ramificazioni rendeva 'non normale' la sua considerazione, nel caso delle varianti siamo di fronte alla 'normalità', alla previsione di una procedura insopprimibile perché necessaria per la determinazione del testo dell'archetipo da sottoporre ad *examinatio*.

La novità di questa mia «nuova proposta» è dunque solo nella sottolineata esplicitazione formale di una concreta procedura che da sempre – ritengo – è sostanziale patrimonio di quanti si riconoscono nella moderna dottrina della critica testuale (e comunque nel filone maasiano), compreso – ne sono certo – lo stesso Reeve.

Lo studioso ritiene che la mia proposta dipenda da un'indebita generalizzazione del trattamento apicale in tradizione bipartita, ma nella mia trattazione ho ricostruito puntualmente il percorso che ho seguito, assai più complesso, e che volentieri avrei visto sottoposto alla sua sagacia analitica: Reeve si limita invece a segnalare solo due aspetti ostativi.

Il primo consisterebbe nella ricostruibilità di β sul consenso anche solo di due dei suoi discendenti ABC(D) in §8c della *Textkritik*, che Reeve, al solito maasianamente, non ritiene opportuno illustrare. Se ho ben ricostruito la sua motivazione, si tratta di argomento assai serio. Il caso contemplato prevede dunque che, per non corrispondenza di lezioni con i testimoni discendenti da γ , l'altro subarchetipo, β , possa essere ricostruito solo a partire dai suoi di-

scendenti, due nella fattispecie, e che quindi la lezione del terzo (e anche del quarto, se si dia, che dovrà comunque essere un'ulteriore, diversa lezione) risulti pacificamente eliminata, in quanto singolare. Per quale mai motivo, credo obietti lo studioso, β deve essere ricostruito prescindendo totalmente dalle cautele a mio avviso necessarie per la ricostruzione di α , quando la situazione stemmatica è perfettamente identica? L'obiezione è ovviamente più che fondata, tanto che Maas l'ha tenuta presente in tutti i passaggi precedenti, in §8b e in questo stesso §8c, dicendo che in tal caso le ricostruzioni «meccaniche» previste non potranno avere luogo (e si dovrà procedere altrimenti, anche se non viene espressamente indicato come), ma al tempo stesso lasciando chiaramente intendere che tali situazioni non rientrano nella 'normalità' che la sua *recensio* vuole descrivere. Si può anzi generalizzare, immaginando – senza una sforzo di fantasia particolarmente gravoso – un'opportuna serie di coincidenze, o piuttosto di mancanza di coincidenze, a seguito delle quali anche i testimoni più lontani dall'archetipo, G e H, potrebbero risultare portatori di lezioni singolari suscettibili di rappresentare la tradizione, e quindi ineliminabili, situazione francamente imbarazzante, ma indiscutibile. Ora è evidente che il grado di probabilità di siffatte situazioni decresce col decrescere del rango stemmatico, e che quello del subarchetipo è il più alto, a partire dall'archetipo, ma ci si muove sempre al di là della 'normalità' della *recensio* maasiana, laddove, nel caso della ricostruzione dell'archetipo si ripropone continuamente e inevitabilmente, e con impatto ben più forte, il che giustifica la mia proposta di non accontentarsi della riserva genericamente prevista nel §9 della *Textkritik*, senza indicazione dei rimedi, ma di prevedere un preciso protocollo procedurale, comprensivo appunto della premessa che le varianti non siano eliminabili.

Il secondo aspetto è costituito da quanto Maas afferma nell'*Appendice I* della *Textkritik*, che, in caso di tradizione tripartita (il «tipo III³»), (1) «ogni lezione particolare di un testimonia viene eliminata per l'accordo degli altri due», e quindi (2) «in questo tipo l'apparato critico non dovrebbe registrare alcuna variante isolata»⁴⁹. Come segnala Reeve, ho già affrontato questa affermazione in c§117.7.-, proponendone un'analisi e una spiegazione che ritengo ancora perfettamente valide: dal momento però che evidentemente non sono riuscito a persuaderne Reeve, ritornerò con altre parole sulla questione.

Non credo che l'affermazione maasiana sub (1) abbia un senso dottrinale 'forte', quasi che nello sviluppare la stemmatica della *Appendice I* siano emersi elementi ostativi a quanto affermato nel §9 del nucleo originario della

⁴⁹ Maas 1972, 61 (1950 = 1957, 30; 1960, 29).

Textkritik, costringendo Maas a mutar parere, a giungere ad escludere, conscientemente e consapevolmente, l'eventualità che, dati tre testimoni, l'accordo, in una singola lezione, di due contro il terzo possa essere dovuto a poligenesi. Ciò potrebbe essere dovuto solo all'introduzione della nozione di «errore significativo», e ai conseguenti sviluppi, ma a mio avviso non può esservi nulla in grado di produrre tali effetti, e comunque Maas non si sarebbe sottratto ad esplicitare ed argomentare una tale sconvolgente 'conversione', limitandosi a darla per scontata nell'isolata frase in esame. Si tratterà dunque solo della riproposizione della situazione 'normale', al netto dell'eventualità di poligenesi, e la questione si converte nell'impiego di «viene eliminata», del tutto congruente col successivo (2), che esplicita le conseguenze pratiche dell'eliminazione. Stante dunque l'invarianza del peso di quanto riportato nel §9, e la contraddizione con la previsione di una perentoria «eliminazione», che tale peso sostanzialmente annullerebbe, non posso che riconfermare quanto ho proposto in c§117.7.3, che Maas si sia lasciato prendere la mano dalla natura di polemica antibédieriana della sua più ampia trattazione che contiene il segmento in esame. Bédier ironizzava pesantemente sull'esasperata meccanicità che individuava nel «metodo del Lachmann», e sul ruolo di «automi» in cui avrebbe relegato i critici del testo (un «critico automa» è senz'altro un ossimoro assai difficile da digerire), ed è del tutto consono con la spigolosa psicologia di Maas non ovviare alle critiche con diplomatici *distinguo*, ma riproporre quanto ritiene essere giusto calcando anzi la mano, spesso con toni stizziti, rischiando però di oltrepassare il segno (e, da questo punto di vista, tutte le *retractationes* sono a rischio, se non si vigila molto attentamente). Nella fattispecie, l'autore non vuole nemmeno difendersi dalle accuse bédieriane di ottuso meccanicismo rivolte, sostanzialmente e transitivamente, al 'suo' metodo, e le ritorce orgogliosamente incrementando il tasso di meccanicismo che pure aveva assai giustamente ridimensionato con le sue reiterate cautele, ma, a mente fredda, sono sicuro che sarebbe stato il primo a stupirsi se qualcuno lo avesse preso sul serio.

Anche la chiusura di questa pericope dell'argomentazione di Reeve continua a confermare l'incompatibilità della visione dello studioso rispetto alla mia: «Where C and γ agree, the only reason for not granting that the reconstruction of α eliminates them is Maas's stipulation in this context pointless, that the reconstruction must be done without their help», ove non solo esplicitamente ricorre un'eliminazione di testimoni non *in toto*, bensì in relazione ad un singolo punto, ma se ne trae addirittura una conseguenza che non riguarda una variante, ma un consenso.

8. Reeve propone quindi una prima conclusione⁵⁰: «I conclude that Montanari's analysis of *eliminatio*, whether or not it goes back to Maas himself, is an unsatisfactory compromise, in which he rightly fuses Maas's two kinds of *eliminatio*, yet by adhering to Maas's problematical clause misses a tidier way of doing so». Da quanto sin qui si è argomentato, risulta evidente che non posso accettare tale conclusione, in quanto l'analisi attribuitami – e sostanzialmente confutata, anche se con molto garbo – non corrisponde in alcun modo a quella che effettivamente ho proposto, né può esservi, nemmeno indirettamente o lontanamente, ricondotta.

9. Se la conclusione che si è appena vista poteva apparir aver esaurito la questione, Reeve ritiene di dover aggiungere una sorta di ravvedimento (si vedrà qui oltre quanto 'operoso') relativo ad alcune sue argomentazioni qui sopra proposte⁵¹, che getta una luce per me francamente impreveduta sulle modalità dell'intera sua operazione. Anzitutto si sofferma sul suo suggerimento che si è già riportato: «a witness can be eliminated wherever the reading of an ancestor is know», per rilevare che «would have the drawback that H was eliminable in (2)-(4) but not in (1)». Aggiunge poi che «a formulation in which not witnesses but readings were eliminated would have the drawback that the same reading was eliminable when it occurred in one witness but not when it occurred in another», e ciò comporterebbe un'intollerabile confusione. Infine «the category of witnesses that can be eliminated in their entirety is too useful to be treated merely as a special case of a wider category, because editors like to know which of the witnesses they can simply ignore». Reeve non aggiunge altro che possa essere utilizzato per comprendere la finalità di queste sue affermazioni⁵², ma credo che il senso complessivo possa essere individuato. Credo cioè che l'autore si sia reso conto di essersi spinto troppo in là nell'accettare dialetticamente, e nello sviluppare, almeno qualche aspetto della mia posizione (ovviamente nell'interpretazione che ne ha data), nel tentativo – da vero ricercatore – di salvare quello che poteva (forse) essere salvato, senza rifugiarsi in un pregiudiziale respingimento. Ma considerando l'indifendibilità dell'impostazione che Reeve mi ha attribuito, e che non corrisponde in alcun modo a quanto effettivamente ho sostenuto, era inevitabile che il suo generoso tentativo avesse ben poche speranze.

⁵⁰ Reeve 2007, 330 = 2011, 123.

⁵¹ Reeve 2007, 330-331 = 2011, 123.

⁵² In realtà l'autore aggiunge una sezione di non trascurabile lunghezza ove affronta una questione del tutto estranea all'argomento generale sin qui esaminato, riallacciandosi a una complessa discussione che ho svolto in c§140.6.-, e che marginalmente lo chiamava in causa. L'argomento è però troppo lontano da quello affrontato in questa sede da farmi ravvisare opportunità che qui vi ritorni.

10. Si comprende allora il periodo finale, che costituisce la vera conclusione⁵³: «Though I broadly agree, then, with Montanari's analysis of *eliminatio*, there are practical reasons why Maas's distinction between two kinds should be retained, *eliminatio codicum descriptorum* restricted to witnesses that descend from extant ancestors, and the problematical clause, at least if Montanari's interpretation is right, quietly forgotten». Con procedimento anulare Reeve è ritornato agli argomenti enucleati, anche indirettamente, nell'iniziale 'introduzione', per ribadire la sua posizione, quasi con un «come volevasi dimostrare»⁵⁴, introdotto comunque da una dichiarazione di largo accordo con la mia analisi, pienamente consona all'impressione che ho avuto sin dall'inizio: sulla *recensio* maasiana, in quanto protocollo applicativo, concreto itinerario di procedure, non c'è alcuna differenza fra Reeve e me, in buona sostanza – come direbbero i giuristi – siamo perfettamente d'accordo, e alle prese con l'edizione di uno stesso testo ci comporteremmo nello stesso modo (prescindendo, ovviamente, dall'inevitabile autonomia nelle singole valutazioni di merito).

Mi ha invece colto di sorpresa il rilevante elemento di novità costituito dall'affermazione che la propria preferenza per mantenere la distinzione fra i due tipi di *eliminatio*, il restringere l'*eliminatio codicum descriptorum* a quelli che discendono da un esemplare conservato, e il sostanziale oblio cui abbandonare la «problematical clause» sia dovuta a «practical reasons». La sorpresa è dovuta al fatto che ritengo la controversia sui tre aspetti quanto di più teoretico si possa immaginare nella dottrina della critica del testo, e proprio in quanto non comporta alcuna differenza pratica. L'operazione illustrata nel §8b e nella prima parte del §8c della *Textkritik* è una sola, e non vede alcun contrasto interpretativo fra Reeve e me: quale «ragione pratica» può esservi per sostenere che tale operazione è un'*eliminatio lectionum singularium*, e non un'*eliminatio codicum descriptorum* che comporta necessariamente, inevitabilmente e indissolubilmente un'*eliminatio lectionum singularium*? E di converso, quale «ragione pratica» può esservi per restringere l'*eliminatio codicum descriptorum* ai testimoni che discendono da un esemplare conservato, se l'*eliminatio lectionum singularium*, riservata agli esemplari che discendono da un esemplare perduto e ricostruito, corrisponde pra-

⁵³ Reeve 2007, 331 = 2011, 123.

⁵⁴ I tre singoli punti sono già stati esaminati, con la necessaria ampiezza, e credo di aver già dimostrato, con argomentazioni sia formali, sia sostanziali, la correttezza della mia contrapposta posizione. Per quanto riguarda il complesso sistema argomentativo che Reeve ha sviluppato nella parte più tecnica del suo contributo, non mi resta che ribadire – per l'ultima volta – che la riprovazione non riguarda in alcun modo quanto io ho sostenuto, bensì un'interpretazione di quanto ho sostenuto, che non corrisponde nemmeno lontanamente alla realtà.

ticamente, in tutto e per tutto, a un' *eliminatio codicum descriptorum*? Quale "ragione pratica" può esservi per consegnare all'oblio la «problematical clause», se Reeve, nell'applicazione dell' *eliminatio lectionum singularium*, evidentemente si muove, praticamente, nel pieno rispetto della «problematical clause», e precisamente nell'interpretazione che ne propongo, ancorché senza invocarla?

11. A mio parere, pertanto, la questione è esattamente capovolta, e, data l'inesistenza di «ragioni pratiche», la materia del contendere è situata nel terreno teoretico, e sulla ricostruzione del quadro teoretico che Maas presuppone: si tratta dunque di questione esegetica di livello superiore, che – senza trascurare ovviamente l'interpretazione di ciò che Maas ha detto, e prendendola anzi a imprescindibile base – affronta l'interpretazione del 'perché' Maas ha detto ciò che ha detto, della sua struttura profonda.

E come l'astronomia descrittiva – mi riferisco al mondo occidentale – è sostanzialmente la stessa da quasi venticinque secoli (al netto ovviamente di quanto rivelato dal cannocchiale, dal telescopio, dal radiotelescopio), ma profondamente diverse sono le astronomie aristotelico-callippiana, tolemaica, copernicano-galileiana, newtoniana, così profondamente diverse sono le varie (pochissime) teorie generali della critica del testo, laddove il «manuale di critica del testo», se di buon livello (e ovviamente del filone «lachmanniano»), è sostanzialmente sempre lo stesso.

Ritengo cioè molto più importante – e per me infinitamente più divertente – investigare sulla nozione maasiana di testimonio e sulla natura del fondativo pilastro della testimonialità; su che cosa significhi ricostruire e sulla natura del fondativo pilastro della ricostruttività; su tutte le pieghe nascoste nella fondativa distinzione fra *recensio* ed *examinatio*, saturando tutte le valenze dell'incunarsi della *selectio*, che per me è forse il vertice dell'innovatività maasiana, quasi totalmente trascurato – nella profonda portata – dagli studi successivi; su come si declini la spiccata tendenza maasiana alla ricerca della semplificazione dei principi, della riduzione dei postulati a teoremi o a corollari, che il 'matematizzante' Maas ha respirato nello spirito del suo tempo; complessivamente, nella delineazione del 'sistema' maasiano, nell'analisi della *Textkritik* come «teoria generale della critica del testo».

La discussione cui Reeve mi ha, con la sua consueta amabilità, come 'invitato', alberga dunque fra le rarefatte arie della teoresi pura, circostanza che a molti potrà apparire un 'lusso': si tratta però di uno dei veramente pochissimi 'lussi' che mi concedo, e troppo penoso sarebbe stato per me rinunciarvi.

Elio Montanari
Università di Firenze

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Chiesa 2002 = P. Chiesa, *Elementi di critica testuale*, Bologna 2002.
- Flores 1998 = E. Flores, *Elementi critici di critica del testo ed epistemologia*, Napoli 2002.
- Kantorowicz 1921 = H. Kantorowicz, *Einführung in die Textkritik. Systematische Darstellung der textkritischen Grundsätze für Philologen und Juristen*, Leipzig 1921.
- Kantorowicz 2007 = H. Kantorowicz, *Introduzione alla critica del testo. Esposizione sistematica dei principi della critica del testo per filologi e giuristi*, edizione italiana a cura di L. Atzeri - P. Mari, Roma 2007.
- Maas 1927 = P. Maas, *Textkritik*, in: *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, herausgegeben von A. Gerke† - E. Norden, I, Dritte Auflage, Leipzig-Berlin 1927*.
- Maas 1950 = P. Maas, *Textkritik*, 2. verbesserte und vermehrte Auflage, Leipzig 1950.
- Maas 1957 = P. Maas, *Textkritik*, 3. verbesserte und vermehrte Auflage, Leipzig 1957.
- Maas 1958 = P. Maas, *Textual Criticism*, translated from the German by B. Flower, Oxford 1958.
- Maas 1960 = P. Maas, *Textkritik*, 4. verbesserte und vermehrte Auflage, Leipzig 1950.
- Maas 1972 = P. Maas, *Critica del testo*, traduzione di N. Martinelli, presentazione di G. Pasquali, terza edizione, con lo «Sguardo retrospettivo 1956» e una nota di L. Canfora, Firenze 1972 (1952¹, 1958²).
- Montanari 2003 = E. Montanari, *La critica del testo secondo Paul Maas. Testo e commento*, Firenze 2003**.
- Montanari 2004 = E. Montanari, «La genesi del metodo del Lachmann» e «La genesi del lachmannismo», Postilla in: Timpanaro 2004, 183-211.
- Montanari 2005 = E. Montanari, *Timpanaro tra Maas e Pasquali*, in: E. Ghidetti - A. Pagnini (edd.), *Sebastiano Timpanaro e la cultura del secondo novecento*, Roma 2005, 83-109.
- Montanari 2009-2010 = E. Montanari, *Kantorowicz e Maas*, «Incontri Triestini di Filologia Classica» 9, 2009-2010, 189-243.
- Reeve 1989 = M. D. Reeve, *Eliminatio codicum descriptorum: A Methodological Problem*, in: N. J. Grant (ed.), *Editing Greek and Latin Texts*, New York 1989, 1-35.
- Reeve 2007 = M. D. Reeve, *Reconstructing Archetypes: A New Proposal and an Old Fallacy*, in: J. Finglass - C. Collard - N. J. Richardson (edd.), *Hesperos: Studies in Ancient Greek Poetry Presented to M. L. West on his Seventieth Birthday*, Oxford 2007, 326-340.
- Reeve 2011 = M. D. Reeve, *Reconstructing Archetypes: A New Proposal and an Old Fallacy*, in: M. D. Reeve, *Manuscripts and Methods. Essays on Editing and Transmission*, Roma 2011, 119-131.
- Timpanaro 1963 = S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, Firenze 1963.
- Timpanaro 1981 = S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, nuova edizione riveduta e ampliata, Padova 1981.
- Timpanaro 1985 = S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, prima ristampa corretta [della Nuova edizione {= 1981}] con alcune aggiunte, Padova 1985***.

* Citato di norma, come tutte le edizioni e le traduzioni maasiane seguenti, non per pagina, ma per paragrafo (§).

** Citato non per pagina, ma per paragrafo (con la sigla «c§»).

*** L'indicazione bibliografica, qui fra parentesi tonde, non compare più nel titolo, come in Timpanaro 1981, ma solo nel prospetto a p. IV, da cui risulta implicitamente quanto qui esplicitato fra [].

Timpanaro 2004 = S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, con una *Presentazione* e una *Postilla* di E. Montanari, Torino 2004.

West 1973 = M. L. West, *Textual Criticism and Editorial Technique*, Stuttgart 1973.

West 1991 = M. L. West, *Critica del testo e tecnica dell'edizione*, traduzione di G. Di Maria, Palermo 1991.